

LA VITA NEL PENSIERO

Scritti per Salvatore Natoli

a cura di

Matteo Bianchin, Mauro Nobile

Luigi Perissinotto, Mario Vergani



MIMESIS
La scala e l'album



MIMESIS LA SCALA E L'ALBUM

N. 33

Collana e sezione dirette da *Luigi Perissinotto*

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Biasutti (Università di Padova)

Silvana Borutti (Università di Pavia)

Giuseppe Cantillo (Università Federico II di Napoli)

Franco Ferrari (Università di Salerno)

Massimo Ferrari (Università di Torino)

Elio Franzini (Università Statale di Milano)

Hans-Helmuth Gander (Albert-Ludwigs-Universitaet Freiburg)

Jeff Malpas (University of Tasmania, Australia)

Salvatore Natoli (Università di Milano-Bicocca)

Stefano Poggi (Università di Firenze)

Ramon Garcia Rodriguez (Universidad Complutense de Madrid)

Opera pubblicata con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione
"Riccardo Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *La scala e l'album* n. 33

Isbn: 9788857527000

© 2014 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Fax: +39 02 89403935

INDICE

PREFAZIONE DEI CURATORI	VII
CONDIZIONI DI VERITÀ E STATUTI DELLA CONOSCENZA	
CONTENUTO PRATICO E FENOMENOLOGIA MORALE <i>di Matteo Bianchin</i>	15
IL PENSIERO LACERATO <i>di Claudio Ciancio</i>	27
COMUNICAZIONE: TRA FISICA E METAFISICA <i>di Santi Lo Giudice</i>	41
DELLA FORMA <i>di Mauro Nobile</i>	57
NIETZSCHE E LA VERITÀ. AL DI LÀ DEL CORRETTO E DELLO SBAGLIATO <i>di Gian Luigi Paltrinieri</i>	77
AGIRE NELLA CONTINGENZA: UNA PROPOSTA TRA FILOSOFIA E SCIENZA <i>di Telmo Pievani</i>	95
VIOLENZA E FILOSOFIA. L'AMBIVALENZA DELL'ESISTENZA <i>di Mario Ruggenini</i>	109
FILOSOFIA E SALVEZZA <i>di Leonardo Samonà</i>	137

CONSIDERAZIONI SULLA TECNICA <i>di Emanuele Severino</i>	153
CORPI E VOCI DELLA SCRITTURA <i>di Carlo Sini</i>	159
L'INCHIESTA DELLA VERITÀ. FILOSOFIA E ROMANZO "GIALLO" <i>di Andrea Tagliapietra</i>	167
SULLA DONAZIONE COME CIFRA ONTOLOGICA ORIGINARIA. OSSERVAZIONI CRITICHE A PARTIRE DA <i>ÉTANT DONNÉ</i> DI J.-L. MARION <i>di Carmelo Vigna</i>	183
IL SACRO, <i>TÒ AÓRISTON</i> , E LA FILOSOFIA. IL DIO POSSIBILE <i>di Vincenzo Vitiello</i>	189
MOMENTI E MODELLI DELL'ANTROPOLOGIA OCCIDENTALE	
POSSIBILITÀ E NECESSITÀ NELL'ANTROPOLOGIA DI WITTGENSTEIN <i>di Silvana Borutti</i>	199
IL MARX DI PRETI <i>di Mario Cingoli</i>	211
MENTE LOCALE. RIFLESSIONI SULL'ABITARE IL MONDO IN COLLOQUIO FILOSOFICO CON SALVATORE NATOLI <i>di Carla Danani</i>	217
APPARENZA E REALTÀ IN AUTOBIOGRAFIA. SCRITTURA DI SÉ E "ATTI DI VERITÀ" <i>di Duccio Demetrio</i>	233
PRATICHE ERMENEUTICHE: ESPERIENZA E RIFLESSIVITÀ NEL LAVORO ETNOGRAFICO <i>di Roberto Malighetti</i>	251
LA FELICITÀ DI QUESTA VITA: LE RADICI DELLA PIENEZZA E DELLA REALIZZAZIONE DI SÉ IN PLATONE <i>di Maurizio Migliori</i>	263

LA FELICITÀ DI QUESTA VITA: LE RADICI DELLA PIENEZZA E DELLA REALIZZAZIONE DI SÉ IN ARISTOTELE <i>di Arianna Fermani</i>	277
DIVENTARE SOGGETTI NEL PENSIERO DI SALVATORE NATOLI <i>di Francesca Nodari</i>	291
PROLOGO INTORNO A MARX <i>di Fulvio Papi</i>	307
NASCERE È UNA MALEDIZIONE? <i>di Silvano Zucal</i>	317
PRASSI, AFFETTI, VIRTÙ	
IDENTITÀ. ANCORA UNA VOLTA SU QUESTO CONCETTO <i>di Remo Bodei</i>	343
AUTONOMIA E SRADICAMENTO: LA DIALETTICA DELLA LIBERTÀ MODERNA <i>di Lucio Cortella</i>	351
LA "PASSIONE" DEL FILOSOFARE <i>di Umberto Curi</i>	363
PAURA E SPERANZA. IN DIALOGO CON SALVATORE NATOLI <i>di Adriano Fabris</i>	379
I CHIAROSCURI DELLA SPERANZA <i>di Giuseppe Goisis</i>	387
TRA LA BELLEZZA E IL DOLORE. IN DIALOGO CON SALVATORE NATOLI <i>di Roberto Mancini</i>	403
INTERROGANDO L'ETICA DEL FINITO <i>di Giorgio Palumbo</i>	419
ECONOMIA E LIBERTÀ <i>di Pier Luigi Porta</i>	439

PASSAGGI DI UN DIALOGO: FINITUDINE, FELICITÀ, MERAVIGLIA.
PER SALVATORE NATOLI 447
di Antonio Prete

LA TRAPPOLA DEL DOLORE E LE VIE DELLA LIBERAZIONE 457
di Luigi Vero Tarca

LA PAZIENZA. PATIRE LA PAROLA 479
di Mario Vergani

ESPERIENZE RELIGIOSE E SECULARIZZAZIONE

IDEALTPI DELL'ATEISMO. A SALVATORE NATOLI PER I SUOI 70 ANNI 493
di Ilario Bertoletti

CRISTIANI NELLA SOCIETÀ: IL VALORE DELL'UGUAGLIANZA 501
di Enzo Bianchi

UNA IMPOSSIBILE SALVEZZA 511
di Gabriella Caramore

UN CONTINUO FUGGIRE 519
di Maurizio Ciampa

NOTE PER UNA FENOMENOLOGIA TEOLOGICA DELLA GIOIA
NEL NUOVO TESTAMENTO 525
di Piero Coda

AUTONOMIA DEL MONDO E TRASCENDENZA DI DIO.
IN DIALOGO CON NATOLI SULLA SCIA DEL CONCILIO VATICANO II 541
di Giovanni Ferretti

INTORNO AI MITI DELLA SECULARIZZAZIONE 557
di Romano Mádera

INFINITÀ E FINITEZZA DI DIO 569
di Aldo Magris

ELIA E LA VOCE DEL SILENZIO. ASCOLTO DELLO SPIRITO, ASCOLTO DEL CORPO <i>di Luciano Manicardi</i>	591
USCIRE DALL'ETÀ DELLA PIETRA! <i>di Giacomo Manzoni</i>	609
L'INTRECCIO DI MODERNO E SECULARIZZAZIONE <i>di Ugo Perone</i>	613
QUEL CHE RESTA DEL CRISTIANESIMO <i>di Brunetto Salvarani</i>	625
BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI SALVATORE NATOLI	641

GIAN LUIGI PALTRINIERI

NIETZSCHE E LA VERITÀ. AL DI LÀ DEL CORRETTO E DELLO SBAGLIATO

Per bocca mia parla la verità (*redet aus mir die Wahrheit*).
– Ma la mia verità è *terribile*: [...] io contraddico come mai è
stato contraddetto e ciononostante sono il contrario di uno spirito
negatore. Io sono un gioioso messaggero (*ein froher Botschafter*)

Ecce Homo. Perché sono un destino, 1

La burrasca nicciana investe innanzitutto – è inevitabile – il concetto filosofico di verità.¹ Onde alte come montagne, repentini risucchi, schiumate esibizionistiche. Fiotti di pensiero si aprono uno spazio vitale ingaggiando ogni volta una battaglia diversa, persino contro di sé. Non si tratta soltanto di una messa in scena, ma proprio dell'effettivo dispiegarsi, in questo caso filosofico, del moto potente e fine a se stesso della vita in quanto "volontà di potenza". Altrettanto inevitabile è che diverse accezioni di verità convivano e si sovrappongano.

Le contraddizioni, le ambiguità, le aporie, perfino i finti strappi alla tradizione, risultano pervasivi, e la prima lettura a disposizione, la più comoda, è che in Nietzsche, anziché parlare il tragico differenziarsi, velarsi e confliggere della verità della vita, emerga semplicemente la liquidazione di ogni verità, ben esemplificata dalla stessa impossibilità di raccogliere sotto un'unica e coerente concettualizzazione ciò che Nietzsche ha *veramente* pensato. «La verità, come Dio, è morta».² *Crepuscolo degli idoli*: il "mon-

1 *Legenda* degli scritti di F. Nietzsche, citati secondo l'edizione critica di G. Colli e M. Montinari, Piccola Biblioteca Adelphi. ABM = *Al di là del bene e del male*; ASZ = *Così parlò Zarathustra*; FP = *Frammenti Postumi*; GM = *Genealogia della morale*; GS = *La gaia scienza*; NT = *La nascita della tragedia*; II *Inattuale* = *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*; UTU = *Umano troppo umano*; VP = *La volontà di potenza* (Bompiani).

2 M. Clark, *Nietzsche on Truth and Philosophy*, Cambridge UP, Cambridge 1990, p. 3. Peraltro Clark sostiene che Nietzsche affermi l'esistenza della verità, in senso non meta-fisico. *Ivi*, p. 21 e cap. V.

do vero” è divenuto una favola. La prospettiva nietzscheana non è soltanto extramurale, ma anche al di là del vero e del falso. L'obiezione al dio cristiano o alla moralità moderna non è di essere falsi, bensì di essere morti. Il primato passa alla vita, all'affermarsi di forze interpretanti che si aprono uno “spazio vitale”, dove la verità non ha e non deve avere alcun ruolo, anzi, si presenta come mito in cui la corsa di quella inciampa, rallenta e muore. Siamo destinati ad aggirarci tra vuote parvenze, e dunque resta solo la differenza tra finzioni statiche, quelle tradizionali, in cui la vita ristagna, e finzioni, quelle create dallo spirito sano di artisti e filosofi superomistici, che promuovono e potenziano la vita. Nietzsche afferma il principio della vita, *das Lebensprinzip*,³ come una liberazione gioiosa, capace di restituirci serenità e innocenza, ma così non distrugge solo gli edifici di cartapesta della metafisica teoreticista e moralista, bensì anche ogni esperienza della verità che sia limite e misura al nostro stare al mondo.⁴

Le pagine seguenti provano a smontare questo pesante fraintendimento, in forza del quale Nietzsche si riduce a fautore, più superficiale dei suoi avversari, di un'ebbrezza ermeneutica viva ma vacua e falsaria. Così frainteso, il vitalismo nietzscheano procura forse una scossa liberatrice a chi ha la libido in ceppi,⁵ ma proclamare che “tutto è falso” è saggezza generica e a buon mercato, affine alla manifestazione di fiacchezza e infedeltà alla terra che caratterizza i «lacrimosi» sostenitori del «tutto è vano!» (ASZ, III, *Delle tre cose malvagie*, 2). Il gioco delle maschere, anziché autenticamente tragico, resterebbe intellettualistico e adolescenziale, procurando vertigini solo a chi fantastica sulla perdita degli abituali punti di riferimento. Ma Nietzsche è giocatore e danzatore che fa sul serio. Se egli smaschera, seppellisce con un fuoco di risate e di osservazioni “estranee all'attuale”,

3 G. Kimmerle, *Die Aporie der Wahrheit. Anmerkungen zu Nietzsches "Genealogie der Moral"*, Konkursbuchverlag, Tübingen 1983, p. 16.

4 Comprensibilmente preoccupato del possibile farsi largo del negazionismo storico nei confronti della Shoah, anche Carlo Ginzburg non ha dubbi: alle spalle delle «tesi scettiche basate sulla riduzione della storiografia alla sua dimensione narrativa o retorica» vi è «un'idea che risale a Nietzsche»: l'accezione della retorica come florilegio narrativo che ignori ogni prova documentale veritativa. C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 13-15.

5 In chiave scettica pirronista Jessica Berry saluta in Nietzsche il maestro dell'esposizione all'avventura della vita senza punti fermi rassicuranti. Non c'è più la terra sotto i piedi, ma solo il mare, aperto e infinito, in cui navigare [cfr. GS § 124]. J. N. Berry, *Nietzsche and the Ancient Skeptical Tradition*, Oxford UP, New York 2011, pp. 209-214. Oggi Nietzsche replicherebbe sottolineando che è tutto quanto un americano è in grado di comprendere.

la pretesa degli idealisti moralisti che, dietro o sotto le apparenze sensibili, esista un “mondo vero”, buono e giusto, è anche per bocciare come infedele alla terra ogni irrealismo onirico e comunque non per riconsegnare all’essere umano, sia pure in versione superomistica, le chiavi della rappresentazione della terra. Si muove piuttosto verso un’integrale naturalizzazione degli umani (GS § 109), che sciolga via ogni antropocentrismo umanizzante.

Sia pure da greco mancato⁶ e segnato dalla matrice luterana, Nietzsche è un pensatore della necessità e dell’eteronomia. Protagonista è la vita della verità che coincide con la verità della vita. Interpretate. Nietzscheamente il circolo ermeneutico non è soggettivistico e gnoseologico, ma eminentemente ontologico-naturale. La vita interpreta se stessa. Così essa dispiega la propria verità, molteplice e conflittuale. Pluralismo tragico. Tra la vita e la “verità” come correttezza Nietzsche sceglie la vita. Tra il vero e l’utile lo spirito nobile “sceglie” il vero, ossia la verità della vita. E questa si dispiega, al di là del corretto e dello sbagliato, differenziando secondo una gerarchia inconciliabile il modo di essere dei suoi interpreti.

1. Tra la vita e la “verità” Nietzsche sceglie la vita

Socrate e Alcibiade

“Perché, sacro Socrate, rendi sempre omaggio a questo ragazzo? Non conosci niente di più grande? Perché il tuo sguardo si volge a lui con amore come verso gli Dèi?”

Chi ha pensato il più profondo ama ciò che è più vivo,
chi ha guardato nel mondo, comprende l’altezza della gioventù,
e spesso i saggi, alla fine,
inclinano al bello.⁷

6 M. Heidegger, *Nietzsche* [1961], a cura di F. Volpi, Libro Primo, III: *La volontà di potenza come conoscenza* [1939], Adelphi, Milano 1994/2005, p. 497.

7 [Tr. mia] Friedrich Hölderlin, *Sokrates und Alcibiades*: “*Warum huldigst du, heiliger Sokrates, diesem Jünglinge stets? kennst du Größers nicht?/Warum siehet mit Liebe/Wie auf Götter, dein Aug auf ihn?//Wer das Tiefste gedacht, liebt das Lebendigste./Hohe Jugend versteht, wer in die Welt geblickt./Und es neigen die Weisen/Oft am Ende zu Schönem sich.*”

Nietzsche resta colpito dal verso «Chi ha pensato il più profondo ama ciò che è più vivo» al punto che lo ritroviamo annotato tra i *Frammenti postumi* dell'estate-autunno 1873, 29[202]. Hölderlin va qui a toccare il fulcro portante dell'intera esperienza filosofica nietzscheana, la questione della vita, legandola magistralmente all'amore per essa che si prova per quanto di giovane e di bello fiorisce, persino nella sua sfrontata esuberanza, tra le maglie del destino naturale di consunzione e di morte. Le cose più grandi e potenti, tutto ciò che più amiamo, sono destinate a perire presto. E più esse vibrano di energia vitale più colpisce il loro necessario essere preda del tempo. L'essenza della vita appartiene al divenire e il divenire all'essenza della vita, e questo è solo il primo dei pesi che i viventi hanno da sopportare. Dolore e gioia, orrore e armonia – lo vedremo: verità e falsità – si intrecciano, dispiegandosi con una potenza inaggirabile, tragica in quanto necessitante, tragica in quanto indifferente ai meriti o demeriti degli umani. Nietzscheanamente il nichilismo è dei deboli e consiste nel provare paura e disgusto per “come è fatta” la vita. A negare la dimensione tragica è chi si pasce di racconti edulcoranti, ma anche chi, dinanzi all'assenza di un perché e di uno scopo riconducibili a un senso umano, viene investito dalla nausea.⁸ Costretto a cimentarsi con ciò che non serve a niente, il nichilista vi percepisce solo vanità e insensatezza. D'altra parte è impossibile per quest'ultimo comprendere che anche la gioia, che la vita pur dispensa, è evento tragico, ossia qualcosa che esula da logiche meritocratiche e da avvedutezze tattiche. Il mondo non è nostro nemmeno quando ci fa stare bene – ecco la verità di Nietzsche.

Nietzsche pensa sempre per contrasti, intesi come relazioni non mediabili e non conciliabili.⁹ Persino quando, come è il caso dell'apollineo e del dionisiaco, il contrasto dà luogo a una necessaria unificazione – nella tragedia attica come in ogni essere umano autenticamente colto e sereno –, essa non è mai sintesi pacificante e la relazione contrastiva continua a vivificare l'essente. Ora, sotto l'iniziale influsso della lezione schopen-

8 Nella *Il Inattuale* (cit., 1, pp. 14-5) viene citato Leopardi, *a se stesso*, il XXVIII dei *Canti*: «"Non val cosa nessuna/I moti tuoi/[...] La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo"». Nietzsche dichiara di lasciare il cantore della «infinita vanità del tutto» alla sua saggezza infiacchita e affossata dalla nausea.

9 Secondo Natoli «Nietzsche è pensatore dialettico», assunto che quella hegeliana non sia l'unica accezione possibile di dialettica. «[...] la dialettica di Hegel [infatti] è dialettica della ricomposizione, quella di Nietzsche è dialettica della lacerazione», «dialettica del tragico», «lotta come scontro tra potenze» positive, «lotta tra momenti vitali», il cui esito «è, ancora una volta, vita»; «affermazione dell'affermazione», anziché «negazione della negazione». S. Natoli, *Nietzsche e la 'Dialettica del tragico'* [1981], in Id., *Nietzsche e il teatro filosofico*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 21, 31, 55-6.

haueriana Nietzsche ragiona nei termini di una dualità incompatibile tra rappresentazioni conoscitive e vita, tale che la verità risulta inconoscibile, un 'concetto vuoto', proprio come la kantiana 'cosa in sé' sotto il rispetto gnoseologico ma privato della sua funzione regolativa costruttiva: un mero termine ideale di paragone per rimarcare il carattere antropomorfizzante della conoscenza della natura. L'esito delle considerazioni nietzscheane di marca schopenhaueriana è radicale: la verità è una vuota finzione e l'umanità si dibatte necessariamente entro il contrasto tra falsificazioni statiche e mortifere e falsificazioni mobili e vivificanti. L'unico, per così dire, criterio-guida non è e non può essere la verità, che da offesa attenderebbe di essere ristabilita, ma, viceversa, sempre e soltanto la vita.

Nella *II Inattuale* Nietzsche si chiede quali siano i servizi (*Dienste*) che la storia, intesa come conoscenza storica (*Historie*) del passato, può rendere alla vita. Egli polemizza con la riduzione della conoscenza storica entro il metodo storiografico di marca positivista non perché questa offra una versione falsa, leggi 'inadeguata', della vita, bensì perché non ha conseguenze su quest'ultima, giacché i suoi resoconti sono asettici e statici, scollati per "scelta metodologica" da ogni ricaduta vivificante. Oggi, ecco la denuncia nietzscheana, si obbedisce al motto «*Fiat veritas pereat vita*». «Oggi non governa più la vita».¹⁰ Insomma a tutta prima sembra che a Nietzsche preme soltanto rovesciare questa impostazione a favore di un superficiale «*Fiat vita pereat veritas*». Il che, a mio giudizio, da un lato consegnerebbe il pensiero nietzscheano a un vitalismo pseudotragico, dall'altro impedirebbe di comprendere i suoi "ritornanti" richiami al radicamento eteronomo nella natura.

Il luogo dove Nietzsche trae il picco iperbolico di implicazioni dal proprio schopenhauerismo è probabilmente *Verità e menzogna in senso extra-morale* (1873). Il cammino e le conquiste della conoscenza sono il maggior vanto dell'umanità? Ebbene per Nietzsche si tratta solo di antropomorfizzazioni: false, vane e arbitrarie. È solo un'autopromozione che non tocca la natura, la quale indifferente si sottrae a qualsiasi presa rappresentativa. L'unica "verità" acquisibile dall'intelligenza conoscitiva umana è una "verità antropomorfa" e dunque niente di "vero in sé". Siamo come astrologi che considerano le stelle al servizio dell'uomo e della sua felicità. Per conoscere, l'intelletto dovrebbe svolgere il proprio «ufficio di schiavo» ma, credendosi libero da ogni necessità di servire, si fa ingenuo e arrogante, circondandosi così soltanto delle proprie autoproduzioni. Queste, però, gli risultano o gli paiono utili e rassicuranti, e dunque ritiene di doverle nobi-

10 *II inattuale* [1874], 4, Piccola Biblioteca Adelphi, Milano 1998, pp. 30-31.

litare, insistendo a chiamarle “verità”.¹¹ L’iperbole diventa perfetta quando Nietzsche rimarca che l’orizzonte delle falsificazioni antropomorfe è intrascendibile non solo per l’uomo razionale, ma anche per l’uomo intuitivo, animato da spirito artistico.¹² Anche costui desidera dominare la vita. L’unica differenza, assai rilevante per Nietzsche, è che l’uomo intuitivo fa questo non per respingere l’infelicità e liberarsi *dal* dolore, bensì in quanto – le virgolette sono del Nostro – «eroe traboccante di gioia (*ein “überfroher Held”*)». Insomma, finché Nietzsche ragiona sulla falsariga del dualismo schopenhaueriano apparenza (*Schein*) conoscitiva-vita che vuole se stessa, la verità non è che la cosa in sé irrepresentabile, e sia il pensare che il significare collassano *tout court* nel rappresentare. L’unica differenza apprezzabile sembra essere ancora tutta antropomorfa: due tipi di umanità, secondo quella gerarchia cui Nietzsche guarderà sino agli anni più maturi, la divisione tra chi brandisce un casellario logico-concettuale (l’uomo razionale, anche in senso morale e teologico) e chi invece crea apparenze belle e gioiose (l’uomo intuitivo e artistico) – due tipi umani, due tipi di falsificazioni illusorie “dal diverso grado” di intensità vitale, fiacco e statico l’uno, gioioso e mobile il secondo. Quello della verità è dunque un falso problema, giacché a premere sono solo le «conseguenze utili o dannose» (UTU I, § 39) per la vita, certo non una qualche onestà conoscitiva.

Vivere è la *condizione* del conoscere. Sbagliare (*Irren*) è la *condizione* del vivere e certo sbagliare nel fondo più fondo. Sapere (*wissen*) di sbagliare non lo elimina! Ciò non desta amarezza! Dobbiamo (*müssen*) amare e aver cura dell’errare, è il grembo materno del conoscere (FP 1881 11[162]).

La falsità di un giudizio non è ancora, per noi, un’obiezione contro di esso; []. La questione è fino a che punto questo giudizio promuova e conservi la vita, conservi la specie e forse addirittura concorra al suo sviluppo; e noi siamo fondamentalmente propensi ad affermare che i giudizi più falsi [] siano per noi

11 F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, in Id., *La filosofia nell’epoca tragica dei Greci*, tr. it. di G. Colli, Piccola Biblioteca Adelphi, Milano 1991, *passim*.

12 La realtà parla una lingua totalmente altra, o meglio, non parla proprio alcuna lingua e sembra che gli esseri umani traducano dal niente, nella completa assenza di *un testo della realtà*. Affermando che la verità non è che un «esercito mobile di metafore e antropomorfismi», Nietzsche ritiene che la relazione tra cose ed esseri umani sia fatta di passaggi metaforici, prima dallo stimolo nervoso all’immagine e poi dall’immagine al suono linguistico, «E ogni volta è un salto completo di sfera, dentro una nuova e del tutto diversa (*Und jedesmal vollständiges Überspringen der Sphäre, mitten hinein in eine ganz andere und neue*) [tr. modificata]». *Ivi*, pp. 231, 233.

i più indispensabili, [] senza una costante falsificazione del mondo [] l'uomo non potrebbe vivere. (ABM, 1886, § 4).

Ora, sembra proprio di disporre di una quadratura del caotico cerchio nietzscheano. Una copia vera, leggi 'corretta', ossia corrispondente alla realtà in sé (!), non è acquisibile dagli umani e se anche mai lo fosse sarebbe nociva alla vita, come lo sono tutti i metodi e i concetti che sussumono la potenza del fiume della vita entro un rigido casellario categoriale. Nietzsche avrebbe liquidato la questione della verità, interessato solo a difendere la necessaria «espansione di potenza» (GS § 3-49) della vita. Se assumiamo le affermazioni in prospettiva epistemologica quella nietzscheana è «una concezione costruttivistica, antropocentrica-biologistica della conoscenza», dove decisivo è solo che la conoscenza sia «atto creativo al servizio della vita».¹³ Il vitalismo biologistico nietzscheano troverebbe poi una debita integrazione in quella che Danto, nel suo *Nietzsche as Philosopher* del 1965, chiamava «a pragmatic theory of truth». La logica e la conoscenza, capaci di «assimilare» gli enti in modo coerente, sono utili nel facilitare la vita agli esseri umani, la morale e la religione offrono il vantaggio di dare stabilità e speranze rassicuranti, l'arte ha il merito (*sic*) di rendere tutto più piacevole e sopportabile. Certo molti spiriti moderni regressivi, innamorati della assoluta verità delle proprie fiabe, reagirebbero contrariati a queste tesi, ma altrettanti moderni apprezzerebbero – apprezzano – il disincanto di questo sguardo. Perciò delle due l'una: o questa chiave di lettura è estranea alla *pars costruens* della prospettiva filosofica nietzscheana oppure Nietzsche è più moderno dei moderni, e tutti i suoi strali sono riducibili a quelli di un conservatore politico animato da ripulsa vendicativa verso lo zelo dei politicanti liberali o socialisti, e verso la melassa delle narrazioni di tipo morale o religioso.

In fondo Nietzsche resta uno schopenhaueriano¹⁴ che, però, da un lato salda la conoscenza alla vita come lo strumento al fine, e dall'altro mette il segno positivo davanti alla volontà di vivere. Tutto quello che Nietzsche ci avrebbe consegnato è un disincantato vitalismo di marca pragmatista,¹⁵ che scioglie via ogni ipostasi mitologica di codici valoriali,

13 D. Friebe, *Zur Umfokussierung von „Wahrheit“ bei Friedrich Nietzsche*, GRIN Verlag, 2009, p. 15.

14 Traendone conseguenze ben diverse, anche Aldo Magris è persuaso che «l'eredità schopenhaueriana sia una componente basilare permanente del pensiero di Nietzsche». A. Magris, *Nietzsche*, Morcelliana, Brescia 2003, 11, p. 199.

15 C'è chi vi legge ottimismo: il nichilismo viene superato superomisticamente attraverso il darsi da sé dei valori ideali nell'al di qua. P. Einhäuser, *„Wahrheit“ bei*

logici, gnoseologici, morali e teologici, per impalmare i rari artisti capaci di coniare i valori da sé, legiferando sopra le teste altrui così come sopra il mondo insensato delle cose. Nietzsche catalizzerebbe allora proprio l'acme del compiersi della modernità, la quale ci chiede di essere soggetti attivi e creativi, di esercitare la nostra forza plastica, di essere il più possibile dinamici per rendere le cose sensate e dotate di valore.¹⁶ La saggezza nietzscheana varrebbe soltanto a liberare gli intelletti malati di meta-fisica.

L'esperienza di pensiero nietzscheana, tuttavia, è più fonda e radicale. Nell'esperienza del tragico vita e verità non fanno due, magari per contrapporsi astrattamente, ma viceversa sono legate a doppio filo. Finché la verità è ancora solo la copia corretta, adeguata della realtà, non c'è essere umano, non solo cristiano, liberale e socialista, ma anche nietzscheano, che non dia la precedenza alla vita. Ma se la verità è la verità della vita e la vita è la vita della verità, il loro effettivo, performativo, dispiegarsi e manifestarsi, ecco che chi esiste da nietzscheano non è soltanto più vitale, più forte e multiforme, ma è anche più vero e più veridico. «Vivo ergo cogito».¹⁷ Ma il vitalismo nietzscheano si differenzia radicalmente dal vitalismo dell'uomo moderno. Quest'ultimo è iperattivo in quanto teme ossessivamente pause o rallentamenti, nei quali presagisce soltanto non-senso (UTU I §§ 210, 283-4). La sua ipercinesia è un riempitivo, un mero antidoto al *vacuum* del nulla.

Nonostante l'influsso del dualismo schopenhaueriano apparenza-verità Nietzsche non ha mai smesso – né d'altronde ha mai dovuto cominciare – di essere necessitato da «questioni di verità».¹⁸

2. No, proprio fatti non ci sono, solo conflitti di interpretazioni

Contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni (*Phänomene*): «ci sono soltanto fatti», direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni

Nietzsche. Grundlegende Einsichten für seine Moralphilosophie und Christentumskritik, GRIN Verlag, 2007, p. 16.

16 Questa chiave di lettura dimostra plausibilità ogni qualvolta emerge chiara la persistenza di una matrice teologica, biblica, che induce Nietzsche a pensare soggettivamente secondo la dualità "conferimento di senso-caos informe". M. Ruggenini, *Volontà e interpretazione*, Franco Angeli, Milano 1985, 4, pp. 127-133. ID., *I fenomeni e le parole*, Marietti, Genova 1992, pp. 63, 149, 228-9.

17 *Il Inattuale*, cit., 10, p. 94.

18 L'espressione è di Natoli, proprio in riferimento al coinvolgimento nietzscheano nei differenziati contrasti tragici della vita. Natoli, *cit.*, pp. 9, 24.

(*nein, gerade Thatsachen giebt es nicht, nur Interpretationen*). [...] «Tutto è soggettivo», dite voi; ma già questa è un'interpretazione (*Auslegung*), il 'soggetto' non è niente di dato, è solo qualcosa di aggiunto con l'immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo. – È infine necessario mettere ancora l'interprete dietro l'interpretazione? Già questo è invenzione (*Dichtung*), ipotesi (*Hypothese*). [...] il mondo è conoscibile; ma esso è interpretabile in modi diversi, non ha dietro di sé un senso, ma innumerevoli sensi. 'Prospettivismo'. Sono i nostri bisogni *che interpretano il mondo*: i nostri istinti e i loro pro e contro (VP § 481; FP 1886-7, 7[60]).

Nietzsche avversa il positivismo, non la verità, e con quello non ce l'ha per motivi epistemologici, ma per motivi morali. Nietzsche non mira a indebolire le leggi newtoniane della fisica o a dichiarare nulle le verità storiografiche.¹⁹ Lo sguardo nietzscheano è "morale" e indaga che tipo d'uomo sia – vile o coraggioso, meschino o nobile – chi ritiene che esistano soltanto fatti.²⁰ È una moralità intrisa di teologia religiosa, in un senso non confessionale, in tensione positiva verso il neopaganesimo, è uno sguardo affine a quello dei Signori e dunque "esistenziale" ma scevro da ogni preoccupazione umanistica per il genere umano o per la singolarità dei "cari io". È uno sguardo propriamente genealogico.

Da *Umano troppo umano* sino a *Ecce Homo* Nietzsche non smette di presentarsi come «uomo di conoscenza» (GM, Prefazione), ma se ne leggiamo le osservazioni in chiave epistemologica esse sono degne della sentenza di Lukács: ciarpame gnoseologico, per di più funzionale ad altro.²¹ Anche le odierne preoccupazioni dei fautori del neorealismo, i quali scorgono in Nietzsche il liquidatore della verità a favore di un gioco arbitrario – leggi 'post-moderno' – di costrutti "ermeneutici", malauguratamente complice dell'odierno caos mediatico e populista,²² appaiono, tali preoccupazioni, afflitte da un duplice angusto pregiudizio di provenienza epistemologica,

19 Come leggere allora *Aurora* § 307: «*facta ficta* [...] Tutti gli storici raccontano fatti che non sono mai esistiti, salvo che nella rappresentazione»? La risposta in un'altra domanda: chi si limita a rappresentare fatti forse che lascia vedere la verità della vita, il suo carattere enigmatico e tragico? Raccontare i fatti emerge come un tropo difensivo.

20 Fa bene Heidegger a chiedere se così Nietzsche non contraddica la sua anelata liberazione da ogni «antropomorfizzazione dell'ente»: insistere sui tipi umani di destinatario, che soffrono e gioiscono da deboli o da forti, non è forse antropocentrismo residuo o di ritorno? Heidegger, *cit.*, pp. 299-300.

21 A «un'apologetica indiretta» dei valori imperialisti. G. Lukács, *La distruzione della ragione* [1954], Einaudi, Torino 1959, vol. I, pp. 362, 385-395.

22 M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 4-6, 25, 92, 102.

(1) nei confronti della conoscenza della verità: o è unica e oggettiva, oppure non è verità; (2) nei confronti di Nietzsche e dell'ermeneutica filosofica: interpretare non è che opinare, tener-per-vero, intessere costrutti soggettivi, colorare di sé le cose del mondo, trattare queste come meri oggetti in attesa di un nostro conferimento di senso.

Tuttavia, se Nietzsche può essere caro all'ermeneutica filosofica, almeno quella di provenienza heideggeriana, è in quanto portavoce, raro, dell'esperienza di necessaria eteronomia cui siamo assegnati dall'appartenere alla natura. Nel cristianesimo come nella modernità, Nietzsche attacca a viso aperto, e senza possibilità di sconti, la pretesa umanistica che la verità del mondo, il suo dischiudersi potente e necessitante, sia fatta a misura dell'uomo e trovi in quest'ultimo il suo senso e il suo scopo. L'essere umano che pretende di essere «giudice del mondo», ecco, nietzscheanamente, «la mostruosa assurdità» (GS § 346). Tuttavia l'illusione vigente tra i plebei dello spirito, afflitti dal sentimento di essere schiavi e infelici, è proprio quella dell'autonomia individuale e soggettivistica: sei nato libero e responsabile, e con le tue opere meritorie potrai edificare la felicità cui ogni uomo ha diritto per natura! E c'è di più ancora: Nietzsche è tra i pensatori che prima e meglio di altri aiuta a comprendere come la categoria del 'non senso' sia antropomorfica come quella del 'senso'. Sono i fiacchi, «quelli che soffrono dell'impoverimento della vita» (GS § 370), a percepire insensatezza: essi infatti, come gli ammalati che ascoltano solo il dettato narcisistico dei propri angusti bisogni, riportano tutto a se stessi e dinnanzi alla possente e silenziosa indifferenza della natura sono costretti ad antropomorfizzarla due volte: prima percependola come insensata e poi conferendole un senso umano che compensi quel vuoto di valore. Ora, Nietzsche imbocca la strada per comprendere che anche la nozione di verità (o cosa) in sé è costitutivamente antropomorfica. È rassicurante pensare che la realtà abbia una sua costituzione pensabile o conoscibile a prescindere da ogni relazione o prospettiva interpretativa. Regala un po' di pace all'inquietudine degli esseri umani, ne lenisce il disorientamento. Ma anche chi brandisce l'inattuabilità assoluta della verità in sé non è meno antropomorfizzante, e la sua esperienza del mondo resta pseudotragedica. «Il mondo è conoscibile; ma esso è interpretabile in modi diversi» – scrive Nietzsche nel succitato VP § 481 –; ecco la verità conoscibile e insieme tragicamente inaggrabile: siamo presi nel mezzo di un multiforme e mobile dissidio ermeneutico, e mai «possiamo girare con lo sguardo il nostro angolo» (GS, V, § 374).

Quella nietzscheana è una teoria morale della conoscenza. Non consiste nel negare le acquisizioni della scienza o nell'avanzare la richiesta di emen-

damenti epistemologici. Sin dallo schopenhaueriano *Verità e menzogna in senso extramorale* Nietzsche solleva un problema genealogico-morale: donde scaturisce l'impulso umano verso la conoscenza della verità? Nel rimarcare che l'essere umano, nella maggioranza dei casi, al vero preferisce l'utile e il rassicurante, sta chiedendosi quale verità si disveli in questo tipo di volontà di sapere. Come ha ben inteso Deleuze, a Nietzsche non preme smascherare le verità tradizionali in quanto falsità teoretico-gnoseologiche – denunciandole come non corrispondenti alla verità in sé dei fatti reali –, bensì indagare e interpretare genealogicamente l'impulso umano verso la verità. «Che cosa vuole colui che dice “io cerco la verità”?». «Che cosa vuole colui che cerca la verità?».²³ Istinti morali, bisogni fisiologici, coraggio o timore, generosità e spirito affermativo oppure brama di sicurezza e cuore vendicativo, presiedono all'umano impulso conoscitivo verso la verità. «Qualcosa d'ignoto dev'essere ricondotto a qualcosa di noto [, ...] qualche cosa che non ci metta più in inquietudine» (GS, V, § 355). La volontà filosofica di verità, insiste Deleuze, non ha per base l'istinto di conoscenza ma un'intenzione morale. Nietzsche può anche essere letto come un dissolutore della volontà di verità,²⁴ ma solo a condizione che non lo si consideri per questo un dissolutore della verità. La verità è innanzitutto la verità della vita la quale afferma se stessa con una possanza indisponibile: essa vuole i suoi interpreti, non questi vogliono quella. Interpretando la vita testimoniamo ciò che siamo (ABM § 6). Ma, allora, forse che l'ultimo compito morale è proprio quello di sacrificarsi per essere martiri della verità (ABM § 25)? La posizione nietzscheana è più smalzata: l'affermarsi della verità della vita non dipende certo dalle decisioni, virtuose o sbagliate, dei suoi interpreti. È la vita stessa ad autointerpretarsi “scegliendo” il modo d'essere dei rari spiriti grandi e potenti, oppure dei nichilisti che la antropomorfizzano.

La domanda genealogica che guida Nietzsche suona: che cosa si disvela nell'anelito positivistico a una descrizione corretta, adeguata, dei fatti? Quale verità della vita esibisce il suo volto nel concepire la realtà come una serie di fatti, interpretabili in modo corretto e coerente?

Per comprendere le mosse nietzscheane occorre, a mio giudizio, riconoscere la priorità di due chiavi di lettura: (A) Nietzsche si sporge oltre l'accezione di 'vero' come verità in se stessa dei fatti o delle copie che la descrivono correttamente. (B) Nietzsche ragiona costantemente alla luce

23 G. Deleuze, *Nietzsche e la filosofia* [1962], Colportage, Firenze 1978 [ora presso Einaudi, Torino 2002], pp. 115, 141.

24 G. Deleuze, *cit.*, pp. 142-3, 147.

della differenza gerarchica tra due tipi di morale, quella dei molti, animati da spirito servile, e quella dei rari, mossi da spirito nobile e sano.

Esiste una *morale dei signori* e una *morale degli schiavi*. [...] in questo primo tipo di morale [...] È disprezzato il vile, il pauroso, il meschino, colui che pensa alla sua angusta utilità; [...] la specie canina di uomini che si lascia maltrattare, l'elemosinante adulatore e soprattutto il mentitore – è una convinzione basilare di tutti gli aristocratici che il popolino sia mendace. “Noi veritieri (*Wir Wahrhaftigen*)” – così i nobili chiamavano se stessi nell'antica Grecia. [...] Diversamente stanno le cose per quanto riguarda il secondo tipo di morale, la *morale degli schiavi*. [...] gli oppressi, i conculcati, i sofferenti, i non liberi, gli insicuri e stanchi di se stessi [...] nei loro apprezzamenti di valore [...] vengono messe in evidenza e inondate di luce le qualità che servono ad alleviare l'esistenza ai sofferenti: [...] le qualità più utili e quasi gli unici mezzi per sopportare il peso dell'esistenza. La morale degli schiavi è essenzialmente morale utilitaria (ABM § 260).

Una lunga ma necessaria citazione, che getta luce sul carattere morale dell'interpretazione nietzscheana della questione della verità. Non una questione epistemologica. E nemmeno uno smascheramento dell'ipocrisia degli schiavi – sarebbe altrettanto meschino e fanaticamente moralista strappare la veste ai discorsi della tradizione per ristabilire la nuda verità nascosta dietro. Le mosse filosofiche nietzscheane sono sì gesti di verità, in cui la verità della vita “ritorna” a manifestazione, ma si tratta di qualcosa di eterogeneo rispetto alla franchezza (*parresia*) ironica del plebeo Socrate (ABM § 212). Questi mira soltanto a restituire il suo posto alla verità in sé, fissandola come separata dalla falsità e dalle ciance confuse dei suoi concittadini. D'altra parte, come si evince nella quasi-confessione offerta nella Prefazione, 3, di *Aurora*, Nietzsche sa bene di muoversi fianco a fianco dei morsicati dalla tarantola moralista di Rousseau. Ma sarebbe vendicativo e malsano limitarsi a fare piazza pulita delle favole edificanti, che ci investono dai tempi di Mosé e di Socrate, in nome della sincerità e della fedeltà a come stanno “veramente” le cose. «La sincerità (*Ehrlichkeit*) è la grande tentatrice di tutti i fanatici» (*Aurora* § 511). Il Signore nietzscheano, invece, è un interprete dallo sguardo genealogico e la verità – le verità – la sa riconoscere tra le pieghe e le forme dei mascheramenti stessi degli schiavi, senza aver bisogno di cercare sotto. Quale e quanta verità si mostra nei travestimenti socratisti e nelle narrazioni moral-religiose degli eredi di Mosé! Si mostra la loro viltà e piccineria, si mostra che sono disposti a chiamare vero qualsiasi racconto, purché esso li renda meno infelici.

[...] non prendere più sul serio le cose reali, ne nasce la 'personalità debole', secondo la quale il reale, l'esistente, lascia soltanto una scarsa impressione (II Inattuale, 4, p. 34).

Gli spiriti liberi [... invece] pensano il vero e parlano la verità (*als die Wahrdenkenden, Wahrheit-Redenden*) (UTU I § 426).

Fino ad oggi gli errori sono stati le potenze consolatrici (*die trostreichen Mächte*) [...] E se le verità non fossero appunto in grado di produrre questo effetto – di consolare? Sarebbe questa un'obiezione contro le verità? [...] Non costituisce però una prova contro la verità di una pianta l'eventuale accertamento che essa non concorre affatto alla guarigione di un essere umano ammalato. [...] la verità [...] esiste soltanto per le anime insieme possenti e tranquille, gioiose e pacifiche (*nur für die zugleich mächtigen und harmlosen, freud- und friedenvollen Seelen*) (quale era quella di Aristotele), così come queste sarebbero anche le sole in grado di cercarla: infatti le altre anime cercano solo mezzi di salute per sé (*Heilmittel für sich*), [...] – esse non cercano la verità. Da ciò deriva che questi altri trovano così poco una gioia genuina nella scienza (*Aurora* § 424).

Nessuno riterrà tanto facilmente vera una dottrina, per il semplice fatto che essa rende felici o virtuosi: salvo forse i 'cari idealisti' [...]. Una cosa potrebbe essere vera pur essendo dannosa e pericolosa al massimo grado. [...] Stendhal [...]. "*Pour être bon philosophe [...] il faut être sec, clair, sans illusion. [...] pour voir dans ce qui est*" (ABM § 39)

[...] i nobili, i potenti, gli uomini di condizione superiore e di elevato sentire [...] che cosa importava loro l'utilità! (GM, I, 2)

Solo chi è impastato di spirito di fuoco non si preoccupa dell'utilità o nocività dello sguardo scientifico sulla verità. Le valutazioni non sono valori ma modi di essere di coloro che valutano.²⁵ Soltanto i rari seguaci di Zarathustra tra ciò che è vero e ciò che è utile "scelgono" il vero. Coraggiosi e generosi non stanno a conteggiare se ciò che accade porta loro vantaggi o svantaggi, e si espongono con risolutezza alla conoscenza. Spirito libero non è chi non vuole servire bensì chi «non vuole essere servito» (UTU I §§ 429, 432): agisce e patisce senza aspettarsi che la terra sia fatta per lui (*Aurora* § 37). Non si comprenderebbe più nulla della figura del Sovrauomo (*Übermensch*), se prescindessimo da ogni rapporto con la verità. Uomo superiore è chi non sfugge né prova disgusto per il peso della vita, ma dice

25 G. Deleuze, *cit.*, pp. 23-4.

di sì a questo peso che coincide con quello della verità, la cui prima qualità è di dispiegarsi senza essere al servizio dell'uomo.

Quanta verità *sopporta*, quanta verità *osa* uno spirito? Questo è diventato per me, sempre più, il vero criterio di valutazione. Errore (– la fede nell'ideale –) non è cecità [come ritiene il fanatico Lutero, *NdA*], errore è *vigliaccheria* (*Irrthum ist Feigheit*) ... [...] ogni passo avanti nella conoscenza consegue dal coraggio, dalla durezza verso se stessi, dalla pulizia verso se stessi. [...]: in questo regno vincerà un giorno la mia filosofia, poiché finora è stata impedita, per principio, sempre e soltanto la verità (Prologo di *Ecce Homo*, 3).

La filosofia condivide con la fisica l'esperienza secondo cui la verità è grande e potente, e non ha il suo scopo in noi. In quanto uomo di conoscenza il filosofo Nietzsche apprezza dello spirito scientifico due tratti fondamentali – UTU I §§ 251, 635: (1) il senso di 'oggettività' della verità, ossia il suo non trovare la sua unità di misura nell'umanità e nei suoi "vantaggi"; (2) il consistere proprio nel ricercare e non nel placarsi in "convinzioni scientifiche". Secondo Nietzsche, tuttavia, il positivismo, specie di marca inglese, uccide la parte nobile dello spirito scientifico. L'oggettività del vero, allora, non è più sinonimo dell'indifferenza della verità nei nostri confronti, ma piuttosto della nostra (presunta) indifferenza nei confronti suoi. La terra e il cielo vengono contemplati da «uomini della conoscenza pura» che, moralmente esausti, vagheggiano uno sguardo disinteressato: essi sbirciano «da castrati», la loro volontà è «defunta», e si vergognano di sé e dei propri desideri (ASZ, II, Della conoscenza immacolata). Nietzscheanamente, invece, il dischiudersi di tutto ciò che è vero è indifferente nei nostri riguardi, ma è proprio ciò di cui paghiamo concretamente le conseguenze e che dunque non ci consente di restare indifferenti.

«No, proprio fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni».²⁶ Polemizzando con il positivismo, Nietzsche non afferma che non vi è nulla e che la realtà è un sogno – come va narrando quel superlativo nichilista cristiano di Calderon (UTU I § 141) –, ma sta piuttosto rimarcando che a esistere non è una fila di fatti, univoci e autofotografantisi. A esistere è un dissidio di interpretazioni, ecco la realtà difficile da sopportare. La verità si dà a conoscere in modo differenziato e conflittuale. Di più: la verità è, si dispiega effettivamente, come scontro di prospettive, le quali dunque sono tutto meno che *Weltanschauungen* o prodotti soggettivi. Nietzsche, infatti,

26 Perché Colli e Montinari aggiungono l'articolo determinativo 'i' davanti a 'fatti'? Anche questo alimenta il fraintendimento per cui si annullerebbe tutto ciò che è reale, sostituito dal vociare arbitrario delle rappresentazioni.

si affretta a chiarire che dire che si danno solo interpretazioni non significa che allora «Tutto è soggettivo».²⁷ Le interpretazioni sono innanzitutto dei modi d'essere e poiché gli esseri umani sono diversi tra loro – ecco la tragica, ineludibile e indisponibile verità della vita: esiste una gerarchia tra modi eterogenei di vivere-essere, dei molti Schiavi e dei pochi Signori (VP § 592) –, il contrasto tra prospettive diverse non è un gioco arbitrario delle opinioni né qualcosa di cui si può venire a capo attraverso un'accorta negoziazione oppure aprendo finalmente gli occhi sulla verità in se stessa. Insomma, ogni interpretazione è patita dall'interprete proprio come il conflitto pluralistico cui è consegnato senza scampo.

non isolatamente, ad arbitrio (*beliebig*) e in maniera sporadica, bensì scaturendo da una comune radice [...]. Con la necessità, invece, con cui un albero produce i suoi frutti, crescono da noi i nostri pensieri, i nostri valori, i nostri sì e i nostri no, e i se e i forse – [...] testimonianze, tutti, di un'unica volontà, [...] di un unico regno terrestre (GM, Pref. 2).

Nietzsche ricolloca il principio di soggettività, fulcro del pensiero rappresentativo moderno, nel fiume necessitante della vita come volontà di potenza. Ogni presunta auto-nomia o incondizionatezza intelligibile, così come ogni arbitrarismo superficiale, svaniscono come penombra al sorgere del sole. Il circolo ermeneutico della comprensione è circolo ontologico natural-destinale, sia pure scevro da fatalismo o naturalismo. Non è circolo vizioso ma circolarità viva e necessitante. Nietzscheamente l'essere è divenire ma ciò accresce, anziché annientare, la consistenza ontologica e la potenza necessitante della realtà della vita. L'essere delle cose dipende sì da come lo rappresentiamo – così Locke e Kant –, ma come lo rappresentiamo è necessitato da che tipo di interpreti "siamo", ossia di nuovo dall'essere delle cose inteso come realtà diveniente della natura la quale, in quanto vita che vuole potenziare se stessa, "decide" di noi pur senza avere alcuna intenzione nei nostri riguardi. Nei deboli questo circolo necessitante è statico e semplicista, puntellato di correttezze. Negli spiriti nobili questa verità, circolare, si dispiega nel loro modo d'essere, senza "autocontraddizioni performative di marca nichilistica". È in questi ultimi che si dissolve nella maniera più sana ogni «antitetica

27 «*Cogito, ergo EST*» (FP 1881 11[330]). Quanto Nietzsche ripete intorno all'«io voglio» e all'«io penso» (*Aurora* §§ 120, 124, 459, 494; *ABM* §§ 17, 54) vale tanto più per «io interpreto».

tra senso e verità»,²⁸ ogni dualità tra valore conferito dall'uomo e manifestazione effettuale della vita.

A non sopportare questa necessaria interpretabilità del vero non è solo il pusillanime, ma anche il semplicista: entrambi, spesso coincidono, cercano pace e assicurazione nel socialmente condiviso, ma anche nel mito positivistico di una verità a se stante, unica e univoca, al riparo dal conflitto delle interpretazioni. Che la verità sia semplice (VP § 538) e unica (VP § 600, 601), questo è il convincimento positivista in cui Nietzsche scorge genealogicamente la riedizione di aneliti teologici.²⁹ Il Sovrauomo è invece a suo agio nell'agone ermeneutico, senza una possibile sintesi mediatrice, così come nel patire l'enigmaticità del vero.³⁰ È una necessità tragica. Meriti non ha il Signore, demeriti non ha lo Schiavo. La vita si dispiega con una verità effettuale necessitante, sia in chi per comodità cerca un «mondo semplificato» (ABM § 24), sia in chi si muove con risolutezza tra veli e menzogne.³¹

Nietzsche attacca il «cattivo gusto» dimostrato dal semplicismo positivista e non si tratta di una confutazione estetica. La volgarità non sta nell'apprezzare il brutto oppure nell'offendere il pudore. Il cattivo gusto consiste nella smania di semplificare e di esplicitare. «Il gusto eletto (*der gewählte Geschmack*) ha invece sempre [...] qualcosa di non pienamente certo della sua comprensibilità» (GS § 77). È di gusti rozzi chi presume di strappar via ogni maschera ma anche chi codifica, irrigidisce e semplifica a tal punto i mascheramenti da renderli così comprensibili a tutti. Come Euripide, che «suicida» la tragedia attica, riducendola ad allegoria teatrale, oleografica, di figure sofferenti che il popolo degli spettatori può riconoscere comodamente (NT, 11-12). Ora, fermo restando che tali considerazioni non sono né epistemologiche né estetiche, Nietzsche sa farci pensare che anche l'equazione verità = correttezza faccia parte integrante di un modo di essere interpreti della vita in cui brama di rassicurazione e cattivo gusto si tengono per mano. Emerge allora un'esperienza della verità più vasta e più fondamentale, la quale si manifesta in tutto ciò che è grande e potente, in un circolo fecondo

28 Antitetica messa a fuoco in G. Kimmmerle, *cit.*, pp. 71ss.

29 GS § 347: «L'anelito alla certezza, che oggi trova uno sfogo scientifico-positivistico in vaste proporzioni, l'anelito a voler possedere assolutamente qualcosa in modo saldo [...]: anche questo è ancora una volta il desiderio di un sostegno, di un puntello, insomma quell'istinto della debolezza, [...] timore di una nuova delusione».

30 Natoli (*cit.*, pp. 52-9) insiste bene sulla performatività tragica della verità, molteplice e conflittuale, dei e nei mascheramenti.

31 Le menzogne greche non sono illusioni (UTU I § 154).

con gli interpreti capaci di recepire e promuovere l'intimo intrecciarsi di verità e falsità. La volontà di verità di cui sono ammalati da sempre i filosofi è soltanto volontà di correttezza, di fornire una copia adeguata, stabile e coerente di come stanno i fatti, anche quelli iperuranici. Nietzscheanamente, come il credente trova sostegno e ristoro nella fede in un Dio trascendente, così il semplicista-positivista cerca un puntello rassicurante nella verità oggettiva, adeguatamente descritta. Anzi, quest'ultimo si vendica anche, di non avere ideali (FP 1881 11[99]).

Contro i cristiani, ma anche contro liberali e socialisti, Nietzsche si erge come un filologo non positivista della natura (ABM § 22). Nietzscheanamente interpretare è un cauto, paziente e sottile esercizio filologico (*L'anticristo*, 52 p. 74). È proprio da filologo che egli "diviene l'interprete che è destinato a essere": un interprete genealogico. Ed è in quanto tale, in maniera politicamente scorretta ed epistemologicamente sbagliata, ossia non conforme a ciò che è caro alla maggioranza degli umani, che Nietzsche può continuare ad affermare che i nostri giudizi sono falsi e nulla più (ABM § 11). Quanta verità in questi falsi giudizi! Quanto disvelarsi necessitante della vita nel volere correttezza oppure nel creare menzogne! Verità e falsità si compenetrano a vicenda prima di ogni opposizione logica tra corretto e sbagliato. Le considerazioni nietzscheane diventano densissime, correndo sul limite dell'aporia, perché mantengono una tensione positiva tra la verità come corretta adeguazione alla realtà e la verità come disvelarsi effettivo della vita. Il seguace di Zarathustra è veridico non perché il suo dire enunci correttamente il carattere tragico della vita ma in quanto incorpora e manifesta tale verità tutti i giorni. E tuttavia la veridicità dell'interprete propriamente nietzscheano cresce anche grazie al contrasto con le «opinioni più giuste», ossia con le «prospettive più corrette (*richtigere Ansichten*)»: là dove «egli avrà dalla sua parte la verità o almeno la ricerca della verità» (UTU I § 225). Sospinti dal cattivo gusto, il moralista e/o il positivista desiderano «strappare tutti i veli», per mettere le mani sull'unica e semplice verità sottostante. Nietzsche, invece, parla della verità e della vita come di una donna, e non si tratta di similitudini (GS Pref. 1886, 4; GS § 339). Quanta verità, quanta natura e quanta realtà c'è e si dispiega nei vestiti in cui si avvolge il corpo di una donna! In quegli indumenti l'uomo rozzo sa solo riconoscere un artificio ipocrita o un travestimento pretestuoso, atto a coprire un organo fisiologico in vista di scopi biologici o sociali. Dal canto suo la donna di gusto grossolano sceglierà le sue vesti come strumenti "tipici" ed espliciti – per il freddo, per il successo, per la seduzione. L'uomo e la donna colti nietzscheani, invece, apprezzano e si fanno interpreti "tattili" della verità effettiva, enigmatica e polimorfa, di tali velamenti. I quali, vivi e reali, restano anche quando i loro corpi sono nudi.

Non potendo, tuttavia, chiamare a testimone la verità in se stessa della realtà naturale della vita, anche il forte potrà solo brandire la verità relativa della propria interpretazione? «Posto poi che anche questa fosse soltanto un'interpretazione – e voi sareste abbastanza solleciti da obiettarmi ciò – ebbene, tanto meglio» (ABM § 22). Il tono è beffardo, ma non compiaciuto. Pare di udirlo e vederlo. Sì, sì, consolatevi così, è solo una mia invenzione, un mio malvagio capriccio ermeneutico: il tempo divora ogni essente; nessuno di noi risorgerà; il forte domina il debole; giustizia e felicità si sposano soltanto in senso extra-morale; amiamo la vita in quanto ci tiene avvinti nella sua verità fatta di mille veli falsificanti. Ah, ah, avete ragione voi, è soltanto un brutto sogno della mia mente.